



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

GEN 9097
CSA 31713

ALCUNE
PROSE GIOVANILI

DI

FRANCESCO ACRÌ

SCRITTE IL 1857 IN CALABRIA.



Seconda Edizione.

PALERMO
STABIL. TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO
—
1870.

Al Chiarissimo Prof. De Giovanni
in leg. immutabile
Hind-
Aeri

PROSE GIOVANILI.

F. G. F. e. 1, 6
(1212)

ALCUNE
PROSE GIOVANILI

DI

FRANCESCO ACRÌ

SCRITTE IL 1857 IN CALABRIA.

Seconda Edizione.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO
—
1870.

AI MIEI PRIMI SCOLARI E AMICI

DI

CALABRIA.

Ristampando io questi elogi, scritti la più parte per giovini da me giovine, li intitolo a voi, perchè nacquero sotto a' vostri occhi: li intitolo a voi di cui nella prima età non ebbi persone più care nè compagni più dolci, per darvi pruova dell'affetto mio non affievolito comunque lontani da molti anni.

Ho ancora alla memoria quando ragionavamo insieme, come amici, andando a diporto per gli aperti e ariosi viali della campagna; e i vostri volti li ho così vi-

vamente impressi nell'anima, che tuttavia mi par di vedervi e parlare. Questo è, perchè le vostre immagini m'entrarono per le vie del cuore ne' giocondi e sereni giorni di giovinezza, pria che per le sopravvenenti disillusioni d'un'età più matura quelle si fossero chiuse. Com'eravamo contenti! la scuola era dappresso ai focolari della casa; e la tenevamo al segreto per le dolorose distrette in cui si trovava la patria nostra; e non alcuna necessità ma libero volere ci univa; e l'insegnare e l'apprendere, che in altrui moveva paura e odio, per noi era cagione che ci volessimo più gran bene.

Quando mi viene alla mente che, oramai, i nostri volti sono mutati; e che, divisi, chi di noi va per una via, chi per un'altra; e che tutti più e più corriamo avanti; e che anzi parecchi di voi sono corsi in molta fretta e, ancora giovanissimi, sono già passati; mi prende una indefinibile noia di me e di tutte le cose umane. E certamente non avrei io più voglia di leg-

gere nè fare alcuna cosa, e mi starei in pensiero e malinconia tutto il tempo; se io non confidassi che Colui che ha dato all'anima umana tanta capacità al dolore, non ci ha messo poi per giuoco la facoltà e l'abito di sperare in un mondo dove i divisi s'uniranno, la scienza lucerà a tutti, l'amore e la giovinezza rifaranno dolce la vita.

Palermo, nel marzo del 1870.

Francesco Acri.

POCHE PAROLE

IN MEMORIA

DI MIA SORELLA.

Mia sorella aveva nome Maria: fu la cara compagna della prima mia età, e insieme andavamo a spasso, e contemplavamo il paese bello, e prendevamo piacere delle serene giornate e delle amene campagne. Andandosene a marito, io, giovinetto in quel tempo, l'accompagnai per la via facendo festa, avvegnachè ora non intendo per quale causa lo faceva. Avea la carnagione bruna, i suoi occhi vivaci lueggiavano, e aveva un affettuoso parlare, e, prima di parlare, quasi per una gentile usanza, sorrideva. Aveva un temperamento di ani-

mo che io medesimo, che le fui fratello, non intendo, ma so che in generale quelli che lo hanno non sono le più contente creature del mondo. Sebbene costantemente sembrasse lieta, nonpertanto alcune volte era presa da malinconia, la quale non derivava da conoscimento, ma da molta nobiltà di animo che si sentiva male soddisfatto della vita. E nelle quiete serate dell'inverno, quando quella cotale malinconia le veniva, con un bambolo nelle braccia, sola, passeggiava per lo verone, e guardava le nuvole che le passavano davanti, e le lontane lampe, e la silente campagna. Non fu molto tempo passato, e quel verone era solitario, e quel bambolo era portato fra le braccia di una estranea donna. Mori nel fiore più bello di giovanezza. Io non fui presente, non le dissi: Sorella mia, tu parti, Addio: ma, quando andai, trovai che ormai era passata, ed era come un bianco fiore bella a vedere.

Sorella mia più non vivi, non vedi la luce che io vedo, non respiri l'aria che io respiro; mi appari qualche volta fuggitivamente nei sogni, ma nella veglia non ti vedo mai più. La rondine tornò a fare il nido sotto il tuo tetto, ma tu non le componevi i fuscilli e non udivi

il suo canto. La stanza dove soggiornavi è chiusa, e vi è perpetuo silenzio. Tu, cara compagna, passasti: tu dormi lontano dall'usato ostello, lontano dai cari tuoi, sotterra, sotto la croce del Signore.

ELOGIO

DI

PASQUALE FURGIUELE.

Pasquale Furgiuele fu giovane considerabile per la pellegrinità dell'ingegno e per la eccellenza nelle lettere, e da farne reputazione massime in questi luoghi, nei quali è molta svogliatezza per i buoni studii e per le buone istituzioni. Egli fu desiderosissimo della sapienza insino dal primo entrare nella giovinezza, e dotato di bellissimo intendimento aveva riportato frutto mirabile in breve spazio di tempo: non pertanto, e questa era la prerogativa che lo rendeva amabile, aveva rara modestia nel favellare e nel manifestare le proprie opi-

nioni. Fece molto studio nella storia, alla quale avea naturale inclinazione, segnatamente nella storia patria; e per questa sua vaghezza, fanciullo, provava compiacenza di sentir raccontare dagli agricoltori più vecchi gli avvenimenti di Amantea, suo villaggio, stati negli antichi tempi. Ebbe particolare disposizione per la poesia, e starebbe bene a proposito l'affermare che tutte le facoltà della sua anima con mirabile consonanza si contemperarono per la poesia, e conformemente che tutti i casi della vita si concordarono ad una delicata musica, che risonò per un breve tempo e poi si disperdette. Ne' suoi componimenti era osservabile la tranquillità, la soavità, la gentilezza del sentimento, e la perfezione della forma; tantochè molti erano paragonabili a quelli di qualunque altro, e principalmente una romanza intitolata *la Vela*; la quale, per la bellezza, mandarono a memoria una gran parte dei giovani calabresi. A guardarlo, ciascuno avrebbe portato giudizio che cotesto giovane, col passare tempo e colla perseveranza negli studii, sarebbe diventato uno dei più gentili poeti lirici dell'Italia.

La natura dalla parte sua lo avea confor-

mato di un temperamento adatto per la poesia: immaginazione limpida; sensibilità squisita tantochè a qualunque caso si commoveva dentro, in quella guisa che ad un leggiere tocco di sonatore tremano le corde di musicale istromento; una eurtimia in tutta l'anima. Le sue sembianze rendevano immagine di un artista: persona delicata oltremodo, voce malinconiosa, una cotale mestizia nel sorriso della bocca e degli occhi, e i lunghi ed inanellati capelli sopra quella faccia magra e bianchissima biondeggiavano. E quanto non pareva più bello leggendo qualche sua canzone o qualcheduna di Giacomo Leopardi, che era il poeta che gli piaceva a preferenza di tutti gli altri! allora l'anima gli tremava negli occhi, e l'arte pigliava in lui persona viva ed atteggiamento.

E la terra dove fu nato è oltremodo poetica: imperciocchè sopravanza tutte le restanti parti della Calabria per antichità di memorie; e la veduta è bellissima; e i casamenti belli, ombreggiati da pergolati, si spaziano sopra la riviera del Tirreno. All'avemaria, sopra il suo bruno cavallo, solo, era solito di passeggiare per la costa del mare, e si diletta di guardare

le torme dei zappatori che, cantando, se ne tornavano dalla campagna verso Amantea. Le notti di primavera e di estate dal verone della sua casa, che guardava nella marina, si compiaceva insaziabilmente di rimirare e di considerare le onde che alla presenza della luna sprizzavano luce come se fossero piene di lucciole, e le tremolanti lucerne delle barche che navigavano dentro mare.

Ma tutt' altro obbietto lo ispirava e gli rendeva tanto cara Amantea. Di celato a tutti, nel silenzio, per lungo intervallo di tempo, egli ed una giovane si amavano, di un amore imparagonabile, il quale sembrerebbe cosa immaginaria a contare. La incontrò in un giardino, che andava a spasso con le compagne; era nella prima età, bella, onesta nel portamento ed affettuosa al semblante; egli era nei diciassette anni; e si condussero a consentimento di amore. Le serate belle passava sotto le sue stanze, e quando le notturne lampadi tralucevano rare per i balconi del vicinato, udiva le affettuose note che una delicata mano ritrovava nel cembalo, ed egli le riceveva tremante, ed egli solo le intendeva nell' animo, e niuno più al mondo. Ambedue conservavano occultamente

la contentezza che avevano immaginata e sognata nella semplice anima, e contavano dentro la mente quanti anni dovevano passare insieme.

Ma il cielo non consente tanta felicità in questo mondo alla generazione umana. Venuto il tempo che dovevano effettuarsi le immaginazioni ed i sogni, gli negarono la giovane, gliela levarono davanti; e in ultimo ella, disperando, volle velarsi di bianche bende. Venne costretto egli ad andarsene in una lontana parte. Oh che affettuosa canzone non cantò l'ultima sera attorno a quel luogo! quante calde promesse! quante miserabili lacrime quando la barca, e quella da una lontana invetriata guardava e vedeva, navigando sopra le onde, disparve. Andò a Napoli: ma, contro le immaginazioni di tali, nè l'allontanamento lo sconfortò dalla costanza, nè il paese ameno, nè gli spassi, nè i teatri, nè la veduta di tante donne della voluttuosa città gli diminuirono l'amore, conciossiachè verace amore dentro giovanile petto non mai si spegne.

Passò molto tempo dolorosamente, e molte volte per la sovrabbondante malinconia che sentiva dentro, andavasene al camposanto e si

riposava quivi, e andava riguardando i sepolcri, e principalmente quelli dove stavano segnati i nomi di qualche giovane e di qualche fanciulla; diceva dentro di sè: Questi forse hanno patito quel medesimo che abbiamo patito noi; il cielo sa se termineremo di qua a breve tempo nel medesimo modo; almeno che fossimo uniti dopo la morte, come sono questo giovane e questa fanciulla.

Intanto per la malinconia perpetua quella gentile anima si logorava lentamente; tantochè i suoi, commossi dalla misericordia, si adoperarono per ottenergli la giovane: ma oramai era tardi. S'inginocchiarono davanti all'altare del Signore; il sacerdote, come suole fare, augurava loro lunghi anni; la donna in dimostrazione di fede stendeva la mano, egli ancora la sua: ma quella mano colla quale la stringeva era scarna. Non passò un anno, e là dove si faceva festa si udirono vedovili lamenti. Gli sopravvenne una febbre, e, quanto più era lenta, altrettanto impauriva il disavventurato giovane: la vita, che gli era diventata sì cara, lo andava abbandonando insensibilmente. La donna, che non aveva alcun presentimento dei propri casi, la sera per riconfortarlo gli raccontava ella

quanto aveva patito per lui, quanta forza le venne fatta per non amarlo; ed egli la riguardava sorridendo, e le stringeva la mano senza parlare. Gli venivano alla mente cotali pensieri ed immaginazioni, che parlavano di dolore; diceva fra sé: A non molto andare questa giovane porterà nero vestimento, ancora tenera sposa: oh quanto mi piangerà, quando passerà sola per i viali dove c'incontrammo la prima volta!

Quella malattia diventò irreparabile; allora una disperata confidenza entrò in ambedue; si sforzavano d'illudersi e di occultarsi coll'immaginazione cotanto immensa sventura. Quella si accostava al suo letto: E dimmi, o sposo, che tu sei sano. Ed egli sforzandosi coll'immaginazione: Si mi pare di essere sano; intanto aveva fatto il primo passo per andare al sepolcro. Gli diceva la giovane, tanto che quelli che udivano piangevano per tenerezza: Mi hai promesso che dobbiamo passare insieme per molti anni, ancora non è passato un solo anno: e quegli, dappoichè la malattia illudevalo miserabilmente, le prometteva che sì; intanto aveva fatto il secondo passo per il sepolcro, ed oramai era presso a discendervi per sempre. L'ultima notte quanto non pianse ella quando lo disperarono i medici,

ed entrarono in casa una moltitudine di donne colle lampadi, e il parroco del villaggio portando l'Ostia del viatore! Tanto illusa, ed ora tanto improvvisamente disingannata! Nell'estreme ore egli la chiama per nome: Gabriella; la guarda con gli occhi languidi della morte, e le dice (e quella piangeva): Perdonami (e quella si svelleva i capelli); perdonami se ti ho fatto infelice (e quella se lo abbracciava e baciava). Dopo morto mi porrai l'anello col quale ti disposai sopra il petto, mi comporrà tu colle tue mani e mi chiuderai tu gli occhi, non ti scorderai di me, io ti amerò sempre.

Ora Pasqualino Furgiuele, giovane ancora nei venticinque anni, è morto; e la polvere sua, confusa alla polvere di tante generazioni, aspetta la parola di Dio che la chiami.

ELOGIO

DI

ANGELO CHIMICATA.

Angelo Chimicata, morto in età giovane, ebbe disposizione per le scienze sperimentali, e massime per la medicina. La quale coltivò con perseveranza incredibile, non essendo egli occupato dalle passioni che distolgono dai nobili proponimenti l'universale de' giovani. In fatti, egli era alieno dal vestire muliebre, dagli amori, dalle feste, dai frivoli diletteamenti ne' quali i più consumano con vergogna il tempo migliore. E sin da giovinetto fe' aperto l'ingegno suo non volgare, imperciocchè nello studio della lingua latina, nella quale a quel

tempo era uso occupare la prima età, egli sorpassò i suoi compagni, acquistando in breve tempo dimestichezza cogli scrittori più difficili. E fra tutti è a notare ch'egli segnatamente pose amore in Cornelio Tacito, il quale non tralasciò mai di leggere anco fra le cure più gravi, avendoselo fatto com'a dire un compagno della sua vita. Non studiò le lettere italiane, allora universalmente neglette, e massime nella parte estrema d'Italia; e neanche attese alla filosofia, perciocchè allora, essendo in grido nelle scuole i sistemi francesi, gretti, superficiali, vacui, malagevolmente poteva essa allettare le tempere generose e magnanime. Ond'egli, entrato innanzi nella giovinezza, raccolse nella medicina tutte le forze dell'ingegno suo non disperse prima nè logorate in molteplici studii; e potette ricavarne frutti così copiosi, che in breve tempo vi acquistò perizia non comune.

E la riputazione sua si fu subitamente sparsa per tutti quei villaggetti che giacciono disseminati giù per le falde de' silvosi gioghi delle Sile, rimpetto alle quali era il suo luogo nativo. E soventi volte, di notte, con le tede accese, mentrechè navigava, di lontano si partivano frotte di mandriani e agricoltori, e venivano

per menare lui alle loro case a cagione della sua arte. La quale egli sapeva rendere più desiderata e benefica, imperciocchè aveva un'attitudine a dare conforto agl'infermi, per quella giovanile baldanza che mostrava nelle maniere. E di questo è a prendere meraviglia, che, non essendo troppo curante di sé medesimo, avea verso il prossimo una carità generosa, disinvolta, non appannata da ombra di affettazione; la quale cosa invogliava e incorava la minuta gente a chiamare lui, imperocchè essa non giudica la sapienza dalla pompa e dall'apparato esteriore, ma dai benefici e dalla misericordia. Ed egli aveva cura speciale di quella, conciossiachè, laddove tutti i medici per ordinario traggono avidissimamente dentro i palagi de' ricchi e potenti del mondo, egli per cosiffatta generazione sentiva un abborrimento connaturale, ed era di opinione che il ministero dell'arte si rendesse più nobile coll'adoperarlo a beneficio dei poveri.

Le sue fattezze e il parlare erauo singolari: lungo e svelto del corpo, i capelli davano nell'arancio, gli occhi piccioli e mobili dalla faccia magra e bianchissima lampeggiavano;

un'abbondanza ed un cotale lepore nel favellare, e la voce sonante. Più singolare l'animo: indole e tempera nervose e forti nello universale deviramento, intollerante dell'arroganza e della prosunzione, tantochè, quando nelle consultazioni s'imbatteva in medici i quali non per altro che per la vecchiaja vergognavano di disputare con lui, egli dava in impeti e s'adirava: e questo avea di notevole nell'ira, che s'appuntavano gli occhi, e la voce si faceva concitata senza trascolorare in volto. E, per questa indole sdegnosa più che per considerazioni di mente, esercitando la sua arte si contenne sempre con nobiltà e gentilezza: siffattamente che quei poveri villani, che non hanno altra possessione al mondo se si eccettua l'onestà dei costumi, commettevano la cura delle loro figliuole piuttosto a lui, giovane di ventidue anni, che a qualunque altro più attempato.

Aveva in disdegno le molli usanze della città, e passò il più del tempo in Marinesi, povero, piccolo e affumigato villaggetto che giace su un'altura rimpetto alle Sile, il quale piacevagli massimamente per le sue vedute: di là si vedono gli Appennini che si dislagano nell'aere

vivo biancheggianti di neve, e la luna tonda e rossa che si solleva su i pini, e le foreste che ondeggiavano quietamente. Ed egli era uso andare fuori nella campagna, e leggere nei libri, ponendosi a riposare sotto qualche albero. Imperciocchè aveva un desiderio vivissimo di gloria, che non manifestava tanto in parole, quanto nei pertinaci studii; e certo avrebbe ottenuto lode, se la sua vita non era troncata nel fiore della giovinezza e nel meglio delle aspettative.

Alla sua fine fecero miserabile preludio le morti di molti suoi cari, tutti nella prima età, per una malattia lenta, la quale quasi aspettava che quelle persone giungessero a giovinezza per levarle dal mondo. Vide morire molti fratelli e sorelle, ma senza mai piangere; solo quella naturale vispezza gli si mutò in un tale abbattimento di animo, come se presentisse in cuor suo che di là a non molto l'aspettava la medesima sorte. Né s'ingannò: era nei venticinque anni e gli sopravvenne la tisi. Allora la Calabria invaghita di libertà s'era levata in arme; i giovani a drappelli, con le bandiere de' nativi villaggi, cantando, traevano su i monti, volenterosi di

combattere: ed egli frattanto apparecchiavasi a entrare nella quiete del sepolcro. Egli, medico, con fortissimo animo si vide consumare a poco a poco. E su l'ultimo non pareva più un giovane, ma l'ombra di quel giovane morto da molto tempo; solamente gli occhi rimanevano testimoni della naturale vivezza. E quando poi conobbe il morbo suo essere irreparabile, rifiutò ogni rimedio, gli venne una disperazione profonda, e quasi un odio della natura e degli uomini. Quello non era pochezza di animo; erano speranze troncate; fortissimi studii delusi; una vita che si spegneva nel fiore. Allorchè s'aggravò, era per avventura il tempo che si commemorano i trapassati e la vanità del mondo; ed ecco, come si costumava nelle villate della Sila, in sul filo di mezza notte destarlo un lamento di campane, ripetuto miserabilmente dalle valli all'intorno: si ricordò egli per l'ultima volta della sua giovinezza passata come ombra e sogno, e de' suoi libri, e dei cari suoi che lasciava, e del sepolcro; e senti uno sgomento. Pure poco tempo innanzi alla sua fine quello sgomento e quella malinconia gli disparve, divenne sereno in volto, si rassegnò; e, chia-

mati il padre e la madre che piangevano drittamente in un' altra stanza, confortoli, e passò dimentico di gloria, di giovanezza e di tutte le vanità.

ELOGIO

DI

TOMMASO CHIMICATA.

Tommaso Chamicata si differiva dal fratello maggiore nel temperamento dell'animo, imperciocchè non aveva la vivacità di quello, ma per contrario una malinconia continua; di maniera che io mi meravigliava come, in una cotale età quando si festeggia universalmente il tempo migliore, egli giovane ne' diciassette anni dimostrasse tanto sconforto. Quando tutti gli altri sogliono prendere più diletto del mondo, egli si può dire che se ne accomitava. Le lamentabili e dolorose sventure della sua casa, la perdita di tante care persone, tutte

nella prima giornata della vita, lo inducevano a credere indubitatamente che doveva tra non molto tempo passare di questo mondo. Non lo vedevi ridere mai nè spassarsi; e quando s'imbatteva in compagnie di giovani che pigliavano passatempo, se ne allontanava mostrandosi malissimo soddisfatto. Veramente pareva quaggiù un giovane passeggero, il quale deve dimorare pochi giorni, e se ne va in fretta; e, andando, prendeva piacere nel guardare la natura, di cui le montagne lo dilettevano più delle marine, e le piccole villate più che non le città.

Era connaturato all'amore, e nondimeno passò la sua gioventù senza amare donna: conciossiachè a lui infelice pareva non convenevole rendere partecipe della sua infelicità chicchessia. Le donne in generale s'immaginano che amando diventano più contente, ed egli non intendeva conturbare a nessuno la beatitudine che si era immaginato. Oltrechè un giovane quando nell'età nuova mostra malinconia da vero, e non in apparenza e per desiderio di parere più bello, per ordinario incontra che non lo amano; imperocchè nessuno va a tenere volontariamente compagnia alla sventura. Contuttociò, senza accorgersene, aveva messo affezione in una mon-

tanina del suo paese, occhিপietosa, amica di Elena sua sorella, con la quale insieme ella andava agli spassi e alla festa, e, quando morì quella, fece più abbondante lamento di tutte le altre compagne. Tuttavia egli non le manifestava il suo affetto, ed era soddisfatto di amarla dentro il suo cuore. Un giorno, nella piazzuola del villaggio, la incontrò adornata di viole e di fiordalisi che ballava in compagnia di altre giovani; egli non se ne fece contento, e incominciò a piangere di gran dolore dentro di sé, e disse: O fanciulla, duri perpetuamente la festa.

La naturale malinconia a questo giovane ancora l'alleviava un fratello chiamato Angelo, il quale lo amava moltissimo e lo ammaestrava della sapienza; e, andandosene nella campagna e ponendosi amendue a riposare sotto qualche albero, quivi studiavano e ragionavano insieme. Quel fratello dicevagli: Tu non sai come me, e forse che non te ne ricordi, ma noi eravamo molti, avevamo molte altre sorelle e fratelli, e la nostra casa non era vuota come è ora, ma era piena, e la sera oh quanto facevamo festa! e dipoi si ponevano amendue a piangere, e quello, per confortarlo, consigliavalo di studiare non per altra cagione

che per sentire meno la propria infelicità. Quel fratello è morto: quando s'apparecchiava per passare, gli stette di continuo al fianco guardandolo e dimostrando amaro dolore per gli occhi; e quello, non curando niente di sé, avvertivalo a prendere provvedimento per non incorrere nella medesima infermità, imperciocchè a mirarlo nella bianchezza del volto gli ragionava di cose triste la mente. Quando glielo levarono dal limitare della casa, rammemorandosi quante volte erano andati insieme nella campagna, e che ora dovevano appartarsi per sempre, volle accompagnarlo; e, vicino alla sepoltura, come è consuetudine nelle villate della Sila, baciato, posegli tra le mani la croce, piangendo con grandi lacrime e dicendo: fratello mio non ti rivedrò un'altra volta.

In seguito di tempo venne occupato da una profonda malinconia e da una svogliatezza e da uno scontentamento del mondo, e veramente pareva che le immagini e le larve di tanti cari lo accompagnassero ovunque. Una sera d'estate mentre studiava nella sua stanza, ecco, guardando nella montagna, vedere il fumo delle pagliaje levarsi, e le danze dei mandriani, e udire il suono delle zampogne, e le

canzoni delle fanciulle; egli quasi fuori di sè: Odi fratello mio come è bello! ma la quiete e la solitudine di quella stanza dicevano che quel fratello era morto.

I parenti a fine di riconfortarlo lo mandarono in altro luogo; nondimeno il cuore gli stava rivolto ai suoi monti, e, spesso accompagnandosi meco e conducendomi per le vie donde se ne discoprivano le sommità, mi diceva: Oh, amico, quanto sono belli i tramonti delle montagne, bella la neve, belli i geli che come limpidissimi cristalli penzolano dagl'ignudi rami delle querce e dei pini, buoni sono quei montanari e belle le fanciulle; là ho desiderio morire; i miei cari dormono fra quei monti.

Non fu passato molto tempo e ritornò ai monti desiderati, e discese nella sepoltura, e si addormentò sopra la polvere dei suoi cari. Quella medesima malattia sopravvenne al giovane; si dimagrò conforme all'altro fratello, dolorò per alquanto spazio di tempo, provò a sorsi lentissimi i patimenti della morte, quantunque dentro del suo animo fosse contento di veder terminato il suo pellegrinaggio nel mondo. Avea allato alla sua stanza un giardino, e ciascuna notte un rosignuolo si

poneva sopra un ramo di albero e cantava dolorosamente. Innanzi l'ultima sera pareva piangere di più abbondante dolore, come se a quella gentile creatura tremasse il petto di un sinistro presentimento. Egli la udi, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. La notte appresso aggravò: la madre tenevaselo abbracciato al petto; quando si fu accorta che stava oramai per passare, dolorosamente, e piangendo, e ululando, va, chiama, sveglia tutti quei della casa; i quali mentre se gli pongono d' accanto al letto e piangono, il giovane quietamente e serenamente morì.

Quella casa è squallida! agli occhi di quella miserabile madre è amara la luce! Quando tutte le altre madri vanno con i loro figliuoli a festa, essa, a neri panni, entra nella stanza più recondita della casa dove sono i dipinti dei figliuoli morti, li guarda, li abbraccia, stringeseli al petto, li chiama per nome: Elisa, Angelo, Elena, Francesco, Tommaso; ma quei non rispondono.

O Dio abbiate misericordia di questa casa.

ELOGIO

DI

VINCENZINO ROMANO.

Vincenzino Romano è morto, e nel più bello delle speranze, nella freschissima giovinezza di ventidue anni, quasi sull'incominciare della vita. Noi ci amavamo: e non è passato assai tempo ch'egli, per sollazzamento, non prevedendo ciò che sarebbe stato per avvenire, disse: Se alcuno di noi muore, i restanti amici debbono conservare memoria di lui. Il caso si avverò in te, giovane disavventurato: io ti prometto, e tutti gli amici tuoi ti promettono, che conserveremo con tenerezza di affetto, e per sempre, la tua memoria.

Vincenzino era uno di quei pochissimi giovani nei quali la originale stampa dell'ingegno italiano mostravasi più chiara. D'intendimento, di animo, come della persona bellissimo. Nella filosofia aveva una apprensiva notevole, e quantunque non la coltivasse di proposito, non pertanto con facilità intravedeva il vero; e nelle disputazioni mostrava molta prontezza di concepimento, sia nel domandare, sia nel rispondere. Nondimeno la cosa onde si diletta più insaziabilmente quell'anima era l'armonia e la bellezza; e ciò dimostrava nei suoi componimenti vivaci e freschi di giovinezza, e nel desiderio per la musica, massime per quelle parti manifestatrici dei dolori, delle ansie e dei silenti gaudi della vita. Cotesto sentimento della bellezza informavagli tutta quanta l'anima, la quale non s'inclinava mai basso, ed era sdegnosa, nobile, onesta, e tale appariva alle sembianze, in maniera che solamente a guardarlo l'avresti riputato di gentile casato. L'anima abitava nel corpo a similitudine di signora; e tutti gli atti, i portamenti, le membra, parevano governati da quella. Nel fare le cose meno importanti si conteneva in atteggiamento onesto; e quando in ge-

nerale i giovani sollazzandosi insieme molto di leggieri trascorrono, egli, per contrario, non mostravasi altero, ma nemmeno si risolveva profusamente nel riso o nei giochi, e favellava attempato. Conversava con pochi amici per ordinario di cose rilevanti, e spesso andavasene solitario per lungo tratto di via, e pensoso. E la nobiltà di cotesto temperamento la manifestava di fuori: gli occhi belli, la bocca prima di favellare si apriva ad un sorriso velato, la carnagione sanguigna, la pronunzia piana, l'andatura grave.

Era dotato d'immaginazione viva, e aveva desiderio che fosse amato dall'universale, e le danze, le armonie, i teatri, i cavalli, gli erano di diletto. Seguitava e osservava la virtù imperciocché bella; la malinconia che t'ispira la religione in riguardo alla vita non la sentiva dentro la giovane anima; e, immaginando che la bellezza fosse ritrovabile al mondo, lo amava, come le farfalle amano la luce.

I giovani, ai quali la persona è vigorosa, i desiderii ardenti, l'immaginativa svegliata, e che si ripromettono lunga vita, non penetrano sin dentro al vacuo delle cose, ma solo si fermano

alla superficie dove quelle s'ingiardinano e infiorano e compariscono bellissime, quali sarebbero state veramente se non le avesse mai contaminato la colpa. A vedere cotanti mondi che girano per li spazii, cotanti splendori vivissimi che fiammeggiano pei firmamenti, cotanta musica universale, cotanti fantasmi che ti si rappresentano davanti, e che alla speciosità e dolcezza dei volti giudicheresti angioi, i giovani per necessità debbono provare contento. E questo giovane massimamente che mai sperava a vedere cotali cose? Quel medesimo che gli uccelli al comparire dell'alba, che allora si fanno più vispi, e cantano soavemente più dell'usato.

E un'alba comparve a lui d'un giorno chiaro e sereno, ed egli ne divenne più allegro che mai, se non che gli fuggi l'allegrezza quasi col fuggire di quel giorno medesimo.

Nel teatro, in mezzo ai musicali canti della *Traviata* del Verdi, vide una giovane, formosissima, celestiale nelle sembianze, con li neri occhi vagante, come dentro la gentilissima anima intendesse confusamente la malinconia ed i tremiti di quelle consonanze misteriose: ne innamorò. D'allora in poi ragionava di con-

tino di quella donna, e ricantava perpetuamente quelle canzoni, e pensava tra sé il modo di fare a quella aperto l'animo suo.

Ma gli mancò il tempo, e un morbo lento gli sopravvenne, quello che pare deputato per la generalità dei giovani: conciossiachè la natura è benigna, e non toglie tutte le illusioni all'inaspettata, a fine di temperare l'acerbità ed il cordoglio del disinganno. Le sue sembianze diventarono magre e bianche, il naturale sorriso si fu velato da una sconosciuta mestizia: oramai da lui andavasi allontanando la vita, come gli ultimi raggi del crepuscolo si allontanano dai lembi dell'orizzonte. Nonpertanto stava nella illusione, e scriveva agli amici essere convalescente, e avere speranza di rivederli tra breve; ma noi non ci rivedemmo mai più. Dal suo villaggio nativo fu consigliato dai medici a tramutarsi a un altro di aria più dolce; e, sul partire, per l'ultima volta egli contemplava l'estrema luce del tramonto, che moriva dentro le quiete stanze della sua casa. Dove andò il luogo era ameno; era l'autunno, e ancora la natura lo lusingava colla bellezza delle sue forme; all'avemaria guardava nella campagna le allegre danze dei vendemmiato-

ri, e la notte udiva in lontananza il canto dei giovani che andavano a mattinare le loro donne. Quei canti non erano più per lui! Questo sole che illumina tante migliaja di mondi, dopo poco tempo negava un solo raggio di luce ai suoi occhi. Si fece vie più magro e bianco, la voce diventò fioca, e diceva che il beato tempo di giovinezza per lui passava; nonostante, la nera chioma e i neri occhi al paragone di così estremo pallore facevano un comparire bello. Quanta amaritudine non provò dentro, egli che aveva immaginato la vita piena di contentezze, a vedersi lontano dagli amici, in parte solitaria, abbandonato da tutti gli uomini, imperocché sentono naturale paura di tali malattie. Quel giovane stava come trasognato, come colui al quale improvvisamente venendo meno tutte le speranze mancano le forze per querelarsene. Come un viandante, dopo avere pellegrinato per lontane contrade, ritorna tediato al suo luogo natale, desideroso di riposare; somigliantemente egli, dopo avere viaggiato per questa vita mondana, ma in tempo brevissimo, ancora giovane, e direi illuso, apparecchiavasi per entrare nell'eternale quiete. Chiama nell'avvi-

cinare dell'ultima ora la madre, la quale per il soprabbondante dolore nascondeva la faccia; e le chiede che lo baci nel volto, e dipoi le soggiunge che lo rammemori alle lontane sorelle: Filomena, Raffaella, Amalia; oh quanto le amava! Dopo pochi momenti chiuse gli occhi e morì.

Che non fece la madre! piangeva, stampava baci, lo chiamava per nome, moveva quel corpo come per risvegliarlo. Che dolore, accomiatandosi da quei luoghi dove abbandonava le reliquie del suo figliuolo; quando, ritornandosene di notte tempo, cominciavano in lontananza a tralucere le invetriate delle prime case del villaggio! Che dolore per le disavventurate sorelle alla veduta della madre che ritornavasene scapigliata, traggendo guai, sola, senza Vincenzino!

O buon giovane, i tuoi amici, i quali hai lasciato, pregano il Signore per concederti il luogo della pace eterna, dove le speranze sono contente, e la giovinezza è perpetua.

ELOGIO

DI

PERFETTO VENUTI.

Perfetto Venuti fu da considerare per la vita patriarcale menata, e per avere anteposto la tranquillità del villaggio e la pace dei focolari alle conturbazioni e alle vanità del mondo. Passò la maggior parte della vita in Cortale, bellissimo paesetto delle Calabrie. In proposito della sua indole, dell'intelligenza, dei costumi ed in generale di tutti quanti gli atti della sua vita può dirsi che componevano un'armonia; la quale nasceva e risonava dentro l'anima medesima, più soave di quella che può esser formata di fuori mediante le corde della cetra o di qualunque altro istrumento.

Il suo ingegno era fatto a meravigliosa eccellenza, e inchinato ad universaleggiare; conciossiachè avea coltivato la scienza dello spazio e degli astri e di tutta quanta la natura, e ancora quella del corpo umano, ch'è la parte della natura più considerabile. E, contemplando le naturali bellezze, venne in desiderio di crearne altre simili mediante le arti; e nel dipingere, e nello scolpire statue, e nel sonare fu esperto. La qual cosa non deve meravigliare chi sa in cotesti luoghi quanto sono sovrabbondanti gl'ingegni, e quanta naturale disposizione è per le arti; e principalmente non deve meravigliare chi considera che di tutte le parti mondane si compone una unità perfetta, come dal guizzo e dal tremolio di più corde e dal fiato di più istromenti si forma una concordanza unica, e che Dio crea certe volte alcuni ingegni chiamati straordinarii, nei quali con minore confusione si sente la risonanza di questa musica universale.

Giovane soggiornò in Napoli, e con lo studio, dimorando quivi o in qualche altra parte, poteva procurare celebrità stabile e rendersi reputato in tutta l'Italia: massimamente perchè allora vi accampavano i Francesi e, mentre per

ogni banda erano tumulti e suoni di arme, gl'ingegni stimabili erano cercati e remunerati a bell'arte. Nientedimeno egli, sdegnando i rumori degli uomini, si ricondusse nel suo luogo nativo; e fece bene, secondo il mio sentimento, imperciocchè altrove avrebbe procurato più fama, ma minore felicità e pace.

Menò tutta la sua vita insegnando e beneficiando gli abitatori del villaggio. All'alba faceva scuola ai giovinetti, fra i quali parecchi figliuoli di contadini: e, quando insegnava, molti artigiani tralasciavano il lavoro e andavano ad ascoltarlo, tanto piacere prendevano dal suo parlare. Faceva la scuola in una maniera piacevole: e quando la stagione era calda con tutta la schieretta de' fanciulli se ne andava ad una amena campagna, e allato di una fontana si riposava sopra l'erba e insegnava, dove più facevano ombra fresca i rami degli alberi. Dipoi per ammaestrare quei giovinetti all'armonia della vita, li esercitava nelle arti belle, nella musica, nella scoltura, e nel canto.

Passava una buona parte del giorno intrattenendosi nelle botteghe degli artigiani (cose che mi rammemorano i beati tempi di Socrate

e della Grecia); e conversando con loro non ostentava vano sapere, ma solamente ragionava di cose riguardanti il mestiero di ciascheduno di essi; e per maniera di esempio ad un legnajuolo insegnò il disegno, ad un mugnajo un modo più spedito di macinare, la maniera di gettar le campane ad un fabbro.

La sera poi si sedeva davanti la casa sotto un pergolato, e molti zappatori e artigiani dopo terminato il lavoro gli si ponevano attorno. Ed egli, massimamente le buone sere di estate, ragionava del modo di fare la seminazione, la potagione e gli innesti e il raccolto; e altresì mostrava le cose magnifiche da Dio create nel mondo, e le stelle, chiamandole per il loro nome. Ed era notabile come quei villani stavano attenti, e, verbigrizia, quando gli sentivano dire che la terra si volta continuamente, si guardavano, maravigliandosi forte come non cadere le loro case e le ficaje dei loro orti non capovolgersi. E una cometa essendo apparsa una notte, tutte le donne, i contadini, i fanciulli temendo dovessero ardere le loro case andarono a picchiare al suo uscio; ed egli, facendosi alla finestra, confortolli benignamente e li rimandò in pace.

Era vecchio in età d'anni sessanta, fronte spaziosa, pochi capelli e bianchissimi, venerando all'aspetto; i cattivi avevano timore di lui, ed i fanciulli lo reputavano il padre del villaggio.

Il termine assegnato inevitabilmente a tutte le cose umane venne ancora per lui. Sentendosi una novità dentro ed un cotale accidente d'infermità, lasciandosi prendere per mano da un giovinetto, uscì fuori. Era la primavera, e andava riguardando la campagna rinverdeggiante, e le vie, e le botteghe del suo luogo, quasi avanti di partire del mondo volesse accomiatarsene. Dipoi essendosi posto a giacere, e chiamati tutti i nipoti che aveva nutricato ed amato come propri figliuoli, li ammonì a vivere in concordia e a portarsi con benignità verso gli agricoltori ed i poveri: e tanto affettuosamente parlava che tutti provocò a piangere, avvegnachè si credevano che non dovesse ancora morire. Intanto una lampada, che, allorquando moriva taluno di quella casa, dicono lo prenunziasse, quel giorno movevasi come dolorando, fumigava, scoccava un chiarore incerto e tremante. Ed un nuovo caso intervenne: la sorella, forse perchè contristata nell'immagina-

zione, andata a letto, non aveva velato ancora gli occhi e le parve vedere una cotale ombra che la svegliasse e pianamente dicesse: Tu dormi, e tuo fratello è per passare. Immantinentemente si leva e lo domanda; quello risponde che aveva avuto un sogno: che gli pareva essere in una campagna, e avere veduto di lontano certe cavalle e, sopra, persone bianche; appresso le riconobbe ch'erano il padre, i fratelli e altri amici morti, i quali gli dissero: Via, oramai vientene con noi. Nella tarda notte si aggrava, e, presentando il suo termine, con mirabile tranquillità domanda i cristiani misteri, e vuole essere unto dell'olio del Signore, e domanda l'Ostia ch'è la compagna del viatore per i campi dell'eternità. Intanto la sua casa si era affollata di contadini e di amici: ed egli vedendo ad un angolo un vecchio zappatore che piangeva, lo chiama per nome, e gli dice: Addio. Dipoi ponendo la mano sopra il capo di un giovanetto nipote, e coll'altra stringendo la mano della sorella, ripeteva alcuni luoghi della scrittura: I dolori della morte mi circondarono, le pene dell'inferno mi fecero paura, ma io, o Signore, in te ho posto la mia fidanzata: e queste parole ripetendo, spirò l'anima, e la faccia gli rimase allegra e serena.

All'alba il suo corpo venne portato per le vie del villaggio: frotte di donne, di zappatori, di artigiani, di fanciulli lo seguitavano dimostrando grande dolore. Dalla bara egli, vecchio sessagenario, bianco, con tranquillità pareva guardare e risalutare per un'altra volta le campagne, i monti, le vie, le botteghe del suo caro luogo. Quel medesimo giorno molte donne albanesi, vestite a neri panni, e con i veli sul volto, entrano in chiesa, spandono i fluttuanti capelli, girano una tarda danza intorno al disanimato corpo, e sciolgono quel tenero ed armonioso lamento che tanto è caro fra i monti calabresi.

Così visse quest'uomo, così morì in pace, così lo piansero e l'onorarono: premio d'innocente vita e d'innocenti costumi.

ELOGIO

DI

TOMMASO BRUNINI.

Tommaso Brunini, giovane reputato contento dall'universale, è passato. Egli non si rendette notabile tanto per le qualità dell'ingegno quanto per il suo inaspettato infortunio. Crebbe insino ai quattordici anni in lontana parte; ritornato a casa non trovò il padre, il quale in un forte delirio, senza che persona se ne avvedesse, sventuratamente si gittò dal balcone della casa nella via.

La sua madre Rachele, le sue sorelle Teresa ed Antonietta lo amavano straordinariamente come quelle che non avevano alcun altro, e]

vivevano negli occhi di questo giovane. Ed egli altresì voleva loro gran bene, alla madre massimamente perchè disavventurata. Aveva una cotal forma gentile, era benigno in parlare, e dipoi quella malinconia che mostrava sequestrandosi dalle compagnie e dai sollazzi lo faceva caro a tutti. La madre aspettava per terminare le cerimonie del bruno che questo figliuolo crescesse, per rallegrarle la casa con la compagnia di una fanciulla che tra le altre figliuole paresse una di quelle, e con nuovi bambini che alla sua immaginazione deludessero la propria vedovanza. Egli frattanto cresceva semplicissimo della mente, e le giovanili passioni stavano ancora quiete dentro quel petto, e passava la vita diletlandosi del cantare degli uccelli, e andandosene con le sorelle per le amene parti del paese, e sovente riposando sotto l'ombra di un albero del suo giardino e sonando il flauto. Il suo temperamento gli prometteva un avvenire sereno; tuttavia il perseverare in perpetua quiete non è dato nel mondo.

Maida è un paese bello: siede sopra la marina del Tirreno; è ventilata da aria tiepida; di sopra la circondano gli oliveti, di sotto la

terra si allegra di fontane vivissime, e s'ingiardina, e infronda gli aranci; più bella per i giovani e per le donne bellissime, amanti dei diporti e dei passatempi. Una sera a sorte andò in una casa dove le più gentili donne del paese si rauuavano per novellare e per ispassarsi; egli, seguitando il modo degli altri giovani, poiché era esperto nel ballo, porge ad una fanciulla la mano, e gira una danza; di poi ad un'altra, e fa nella maniera medesima; in ultimo la porge ad una fanciulla che insino allora con le compagne aveva parlato di lui, non avendolo veduto da molto tempo. Nel principio ballavano posatamente: di poi istintivamente ed in uno istante, sentendosi come una novità dentro, venne loro un ardore meraviglioso; ballano rapidissimamente; le note della musica erano tarde a cotale danza, i lunghi capelli della sua zazzera svolazzavano e i cilestri occhi stavano fissati nei neri occhi della fanciulla: al tornare della mente melanconici e come meravigliati si quetarono, si guardavano, ed erano oramai innamorati.

Il giovane, ritornato a casa, le mandò a manifestare tali sentimenti: O fanciulla, jersera danzai con tante altre giovani tue compagne, e

la mia anima dimorava in pace; ma, nel danzare con te, il cuore mi palpitava forte e tremava. Non ti tengo nascosto che io t'amo, e coll'intendimento di farti mia compagna. Dove sdegnandomi ne andrai donna con altro giovane, io sarò soddisfatto di guardarti e di amarti dentro di me medesimo. Se mi amassi, condurremmo la vita con felicità, unitamente, e per tutti gli anni. Quella giovane, come gentile anima che non fa scusa, gli rispose in una tale maniera, ch'egli ne fu fatto contento.

Prendevano piacere di onesto amore l'uno dell'altro, celatamente, imperocchè vergognavano per essere in età tenera di manifestarlo a persona, per lo lungo spazio di otto anni, senza che si diminuisse, per il contrario nella tenera e caldissima gioventù andava giornalmente aumentandosi. Egli si sentiva un contento straordinario, e, come se non fosse bastate per contenerlo dentro e desiderasse di farne partecipi tutti gli altri, nel favellare sorrideva a chiunque, e la consolazione gli luceva dagli occhi, e tutti gli atti erano diventati gentili. Più volte, la massima parte della notte, passeggiava sotto le amate stanze, e prendeva grande diletto dal guardarle, e si compiaceva princi-

palmente di considerare e di contemplare la luna che rischiarava quel tetto, i balconi, la via, la campagna, e udire i galli che nel silenzio altissimo della notte cantavano. Nelle sere di estate, imperocchè le loro case stavano a dirimpetto, andavasene a riposare nel giardino, sotto un arancio, e, mentre la sua sorella minore cantava, egli accompagnava quelle note col flauto, e l'ombra della giovane da dietro una invetriata movevasi.

Finalmente si manifestò il loro affetto, ed i parenti se ne compiacquero; massimamente la madre del giovane ebbe a riceverne contentezza, essendo una cosa desiderata da tanto tempo; in modo che avevano deputato il giorno della festa. Il giovane stava con poco meno opinione che di beatitudine, imperocchè giudicava che un amore altrettanto, e fortunato nel medesimo modo, non doveva nascere al mondo. Le sue sorelle, ancora sul limitare della vita, al giovane facevano festa e carezze, e gli componevano monde vesti. Oh s'immaginavano spassi, una novella compagna, la felicità nella loro casa! esse avevano sperato ed immaginato assai. Ancora gli aveano lavorato insieme con la madre un bianco panno rosato; ma quello,

e cotesto infortunio non se lo pensavano, invece di distenderlo sopra il talamo, glielo distesero su la bara.

Vennegli una febré mortale, repentemente, e già mancavano otto di per le nozze, e già ella si era preparata le vestimenta di nuova sposa, ed egli era giovane ancora nei ventidue anni. Nel principio si deludeva, imperocchè i mali immensi non capono dentro giovanile mente. La notte ebbe cotali sogni paurosi, e, svegliatosi, stava in malinconia, e sforzavasi di dire: Son giovane, sano, tra poco condurrò sposa. Laddove morissi, quanto non mi piangerebbe nel guardare il giardino, l'arancio, e quel mio verone: io non credo..... Intanto un pensiero gli si suscitava nell'animo e gli diceva: Tu muori. Il cuore ne' gravi casi si commuove e parla. Quella notte medesima, la giovane che il giorno avanti non lo avea veduto, stava come trasognata: accendeva lucerne, le smoccolava, le riforniva di olio, e la stanza sempre era pallida. Per avventura era il maggio, ed ella dimorava nella campagna; una brigata di giovani andava sonando e cantando sotto le case delle loro donne per i circostanti vigneti; un sentimento le parlò al cuo-

re: Il tuo sposo non canterà più, non soneratti il flauto sotto le tue stanze; gli altri hanno compagne, il tuo sposo è solo, in lontana parte, non ha compagna. Le soprabbondò il dolore e pianse. Venne il terzo dì, il giovane ch'era già fuori di sentimento si appropinquava sempre più al suo termine. La notte al tornare della mente disse che desiderava vedere la giovane: i suoi a fine di riconfortarlo, imperocchè non potevano, dissero che fra poco; intanto quella donna sognava, e ad occhi chiusi si levava a mezzo dal letto; e quegli: È passata un'ora e non viene; i parenti abbassando gli occhi dicevano: Ora viene; intanto la disavventurata giovane parlava nel sogno: Via la ghirlanda, il monile, le vestimenta, io vado sposa; trascorreva un istante, e quegli: È trascorso un giorno e una notte, ed ancora non viene, non la vedrò più, io muojo; i parenti si sentivano passare il cuore; e quella continuava nel sogno; Scindetemi le vesti, recidetemi i capelli, portatemi nere bende; è morto.

Venne il quarto dì, e la campagna del villaggio rammemorava la preghiera dei moribondi; ella si pose le mani ai capelli, dipoi si fece bianca e svenne; quelle squille le dis-

sero: Il tuo sposo.... il tuo sposo non lo vedrai più. Il cuore ne' gravi casi si commuove e parla. E quella giovane, che pensava dover essere sposa, fu vedova; e quel giovane che immaginava dovere abbracciare una sposa, invece abbracciò e strinse la polvere del sepolcro.

Prima di morire andò in un delirio: O fanciulla, giriamo una danza; m'innamorasti; vestiti a nozze; vengo per inanellarti; in significazione di fede stendimi la tua mano, ecco, io ancora ti stendo la mia mano, o sposa; e, brancicando attorno del letto, si avviene in una mano e fortissimamente la stringe; era della madre! la miserabile donna non piangeva ma era impietrata dentro; continuava: Io ti amerò, non per un momento, non per due momenti, non per tre momenti, ma per tutta quanta la vita. Dopo pochi istanti spirò.

Ora in quelle due case è uno sgomento: la giovane porta il bruno e vive in perpetuo pianto; la madre guarda il balcone onde perdette il marito, l'uscio onde le levarono il figliuolo e stride; le piccole sorelle la notte a guardare la stanza dove morì il fratello s'impaurano e si stringono al seno della madre; quel flauto, che significava le note di amore, è muto.

ELOGIO

DI

GAETANO VACCARO.

Gaetano Vaccaro, morto in età di anni venticinque, era il mio compagno della fanciullezza, e fummo nelle medesime scuole, e sovente eravamo in grande emulazione in opera d'ingegno e di studio; come se lo studio e l'ingegno in questo mondo rilevassero a procurare la felicità della vita. Questo giovine fu molto piacevole e lepidò, e di maniere franche, e d'intelletto svegliato massimamente nelle scienze che risguardano la natura. Ed ebbe fattezze non singolari: magro assai, di volto piccolo e bruno, occhi e voce pieni di vivezza.

In tutte le scuole studiavasi di signoreggiare, a cagione della naturale generosità ed alterezza de' suoi sentimenti; oltrechè, argomentavasi di procacciar la benevolenza dei compagni, prendendo piacere che non gl'invidiassero questo giovanile primato. Studiò medicina in Napoli. I genitori, che lo amavano affettuosissimamente ed in lui aveano poste molte speranze, con amaritudine ma pazienti sopportavano la sua lontananza, immaginando nella loro mente che tra breve tempo dovessero abbracciarlo, e guardarlo, e goderselo quanto bastasse.

Era divenuto medico, e tornato in patria mostrava nella sua arte siffatto senno, che dava chiaro ad intendere che, venendo nell'età perfetta, avrebbe acquistato reputazione ed eccellenza. Egli era il medico de' giovani; imperciocchè questi desideravano e cercavano lui più di qualunque altro: ed egli, tra per il desiderio di procurar fama e per una tale magnanimità di natura, assisteva tutti con liberale sollecitudine ed efficacia. E massime gli amici, ai quali, comunque non sapesse favellar con affetto, non essendo del suo temperamento disinvolto, nulladimeno era generoso e prodigo del

suo oltre a ogni credere. E non mi fa maraviglia, ch  anche della vita medesima non avea cura, in maniera che, giovanissimo, allorquando si fu avveduto soprastargli quella malattia lenta che in appresso lo men  a morte, era usato con tranquillit  a dire: Io non vivr  pi  di altri tre anni; nonpertanto il tempo che si prometteva era assai lungo!

In verit  era intrepido: sentiva, a mio intendimento, l'amaritudine di morire in et  si fresca; dopo avere studiato in lontana parte, per si lungo tempo, ed essersi privato di tutte le dolcezze pi  desiderabili, poi, appena arrivato dentro la casa tra le braccia dei genitori, passare da queste al sepolcro; nondimeno, vedendo che il manifestare i propri infortuni non torna a giovamento, li dissimulava, conservando una certa serenit  in volto, come chi   in una sventura indubitata e conosce che non ostante tutte le querelanze il fato   immutabile. E per tale intrepidezza dell'animo suo, quando alcuno leggermente infermo con soverchia sollecitudine lo domandava della propria salute, maravigliavasi, e massime de' vecchi; per opposto, dei giovani soleva dire: Hanno diritto alla vita, perch  ancora stanno nelle

speranze e nei sogni. Ma egli pure giovane non stava più nelle speranze e ne' sogni; e come uno accommiatato dal mondo, senza dispetto, rivolta da esso la faccia, s'affrettava per la sua via.

E a non molto andare giunse al termine, imperciocchè la malattia che aspettava gli venne. I parenti, immaginando che in Napoli si risanasse, lo confortarono a ritornarvi; ma un presentimento sicuro accompagnava l'animo di quel giovane. Invero quivi, nella vece di migliorare, viene in peggioramento notabile. Rivede i luoghi dov'egli avea studiato e sperato un tempo, contempla un'altra volta le rosse nuvole che passano sul vesuvio, i colli aprichi, gli orti, i vigneti, il cielo sereno di Mergellina; ma il cuore era quasi morto; monta di nuovo in barca, e quando stava per entrare in mare, guarda la bellissima città un'altra volta, ma senza diventare lieto nè mesto.

I suoi, non sapendo niente di cosiffatto infortunio, vivevano di liete speranze. Una sera rivedono all'inaspettata il figliuolo, ma bianco di volto, mutato, non come se lo immaginavano. La madre a vedere si miserabile scempio stava per mettere strida, ma la carità del-

l'infermo le rattenne l'abbondante affauno nel petto: le sorelle, chi in una parte, chi in altra, nascondevano il pianto. L'infelice giovine dolorò per qualche poco di tempo, ma senza mai lamentarsi; ed in ultimo volle tramutare stanza nella vicina riviera del fiume: a mio credere, sentendosi venire al termine, non voleva morire davanti gli occhi dei suoi, e rattristare infinitamente quelli che l'amavano e vivevano nella sua vita. Quivi dimorò pochi giorni, insinattanto che gli aliti ed il palpitare del petto, venendo meno il poco calore della vita, si quietarono. Quivi la morte gli si rappresentò più paurosa che non immaginava, e che per fermo avrebbe sconfortato chiunque; perchè, coteste riviere per quanto sono dilettabili e popolate nella stagione di primavera, per altrettanto sono solitarie e malinconiose l'inverno. Il povero giovine la sera non sentiva anima vivente che passasse di là, non suono di carro, non voce di contadino che lo allegrasse, soltanto il vento che fischia dentro i canneti, lo scorrere della poca acqua del fiume, e qualche uccello notturno, i quali, dicono, quando alcuno è morente si pongono sopra una casa o un albero davanti, protendendo ululati. E

quando poi lo prese il delirio della febbre, vedeva per le mura della stanza passeggiar larve. Pure intrepidamente sostenne l'appressare del fine. La notte ultima stavagli da una parte la madre, dall'altra un Crocifisso che teneva e guardava, quando, dopo avere alitato pochi momenti, spirò. Le sorelle quando rividero il morto corpo, sciolsero le loro chiome e piansero, ma inutilmente. Di questo sfortunato giovine ora non rimane altro a casa, che pochi libri e le vesti.

Oh! quando mi ricordo di tutti gli amici che io ebbi e che non sono più ora, uno sgomento mi prende, mi fugge la letizia dal volto, non ho animo di pensare più a generosi proponimenti, e mi raccomando al Signore, e sto come chi aspetta di momento in momento un messo, che gli dica: Via, parti ancor tu.

FINE.

